

Il caso Venezia

GAVINO ANGIUS

Sono bravi i Pink Floyd. Anzi, bravissimi. Il loro rock, unito a testi quasi sempre intelligenti, suscita emozioni, evoca ricordi, raccoglie giovani. È accaduto a Venezia, esattamente come la scorsa estate a Roma. Ma a Roma i Pink Floyd si erano esibiti allo stadio Flaminio. A Venezia, invece, in piazza San Marco, o, come ha detto Massimo Cacciari, allo stadio San Marco. Abbiamo visto alla televisione quale profanazione evidente hanno subito quei palazzi, quelle chiese, quei porticati. Fa riflettere questa storia. Bisognerà ragionarci bene.

Su queste nostre città stanno volteggiando come rapaci pronti a buttarsi sulla preda indifesa interessi privati e semipubblici enormi e potenti. Sono interessi finanziari, commerciali, immobiliari, speculativi. Non c'è solo l'industria dello spettacolo. Sono interessi di parte di una borghesia mercantile e compradora che investe nella città profitti enormi, e che usando la città vuole esercitare su di essa una egemonia politica e culturale.

La storia dei Pink Floyd a Venezia è anche questa, una storia di affari come altre. Ma non solo. Come quella delle alghe repellenti dell'Adriatico, e dell'acqua da bere che manca al Sud.

Ha ragione Cacciari. Prendersela con gli amministratori è facile. Ma anche comodo e un po' ipocrita. Chi governa la città, privato dal governo di strumenti legislativi moderni e adeguati a questo compito, e saccheggiato dalle poche risorse disponibili, è esposto a sollecitazioni, a pressioni di ogni genere e in ogni campo. Può resistere, ma deve scegliere e può essere indotto in errore, anche a fin di bene. No, il punto essenziale è un altro. Il governo della città è sempre più il governo della società che, per essere davvero moderno, deve essere affrontato in termini di individuazione di nuove compatibilità e di definizione di limiti, e di nuove strategie di crescita civile.

Il problema centrale è quello dell'uso delle città e del territorio. Per quali fini e da parte di chi, ecco il punto. È una vera frontiera culturale e ideale quella per l'ambiente nelle città. Ma che cosa vuol dire questo bisogno di ambiente? Se non aspirare ad un uso corretto della città e del territorio, a un rispetto pieno delle loro storie, della loro cultura, della loro lingua, della loro vita? Che cosa se non avere anche la possibilità di percorrere serenamente le strade - si chiamino calli o camuzzi - di vivere le piazze, di guardare i monumenti, di apprezzare i palazzi, o di ammirare il profilo di un paesaggio? No, non è impossibile iniettare nella storia delle nostre città uno sviluppo dinamico nuovo che rispetti la cultura, l'ambiente, l'uomo. Le nostre non devono diventare città-musei, ma neanche devono essere ridotte a luoghi di celebrazione della cultura-spettacolo e dei suoi ritzi

Forse c'è un filo, dunque, che lega questa storia veneziana con quella fiorentina della Fiat-Fondiana, e con quella adriatica delle alghe e con altre storie. È la necessità di un governo radicalmente diverso e nuovo delle nostre città e del territorio. Sono in discussione alleanze politiche e sociali. Si scontrano visioni diverse della società. Non serve occultare questi dati di fondo. È in campo una grande questione di democrazia, chi decide, come, a quali fini il futuro delle città e del territorio. È necessario avanzare una critica di questa modernizzazione selvaggia alla quale stiamo assistendo. Ma è doveroso avere anche un rapporto politico con la concretezza. Come far funzionare, con i bisogni materiali e immateriali dell'uomo e della donna di oggi, l'ecosistema artificiale urbano? Non bastano i programmi. Occorre ripartire da una progettualità più alta e da grandi opzioni di valore nel modo di intendere la città. Forse non è possibile definire una teona generale della città. Ma rispondere alla domanda, la città di chi?, questo è possibile. È un tema politico. Vuol dire, come ci spiegano gli urbanisti, ricollocare le funzioni urbane, cioè ridefinire i tempi, i poteri, i lavori, i diritti nelle città moderne. Nessun governo in Italia ha mai affrontato questi problemi, che sono il nuovo campo su cui si misura una qualità nuova del governo urbano, cioè quello, innanzitutto, del superamento delle contraddizioni tra sviluppo e ambiente. È da qui che, anche politicamente, bisogna partire, unendo le forze di sinistra e ambientaliste in un progetto nuovo di città. Ma ciò non basterebbe. Se ai Comuni italiani non venisse restituita una capacità effettiva di autogoverno, di programmazione della vita della città, che può essere ottenuta con mutamenti di carattere istituzionale ma anche aprendo un conflitto di poteri con gli organi centrali dello Stato, tutto potrebbe risultare vano. E le cose non devono andare così.

Interrogativi e riflessioni dopo la bocciatura delle linee portanti del progetto Mammi per la regolamentazione del sistema televisivo

Rai e Parlamento: quel voto non conta?

ENZO ROPPO

Per tutta la settimana successiva al voto di mercoledì 5 luglio sulle questioni televisive, l'aria si è riempita di strepiti indignati contro quella libera espressione di volontà parlamentare. Una interpretazione non benevola li potrebbe ricondurre a consapevole falsificazione dei termini del problema. Scegliamo l'interpretazione meno severa: e diciamo che lo scoppio agitato dei critici di quelle decisioni sarà stato il frutto di una irritata reazione a caldo verso un atto che certo scampiglia fastidiosamente molte carte sul tavolo della normalizzazione televisiva progettata dal nuovo assetto dominante all'interno della coalizione pentapartitica.

Se è così, ora che l'eco degli strepiti sembra spenta, può essere utile riprendere a mente fredda alcuni dei temi sollevati: come piccolo contributo a riportare in dibattito così importante sui binari della razionalità e (laddove occorre) della buona fede politica e istituzionale.

Il voto del 5 luglio porta con sé due ordini di implicazioni: l'uno di sostanza, l'altro di forma o di procedura. Entrambi, però, carichi di forte significato politico: ed è secondo non meno del primo.

Sul piano degli effetti sostanziali, quel voto scardina le linee portanti del progetto Mammi per la regolamentazione del sistema televisivo. Lo ha già detto incisivamente Walter Veltroni qualche giorno fa su queste stesse pagine, ma conviene ripeterlo: il Parlamento ha, in modo non equivoco, anticipatamente delegittimato il vecchio disegno di legge governativo. Si ingegna di negarlo come può un anonimo corsivista dell'Avanti! scrivendo che il Parlamento non deve tener conto proprio di nulla perché le votazioni sono avvenute senza la partecipazione dei numerosi deputati socialisti presenti. Ecco l'ultimo ritrovato offerto sul mercatino delle penne istituzionali: il Parlamento è libero di decidere, e le sue decisioni hanno valore, solo se e quando il Psi (o, si deve presumere, qualsiasi altro gruppo politico) graziosamente acconsenta a partecipar

pare al voto, che se per caso ritenesse conveniente non partecipare, basterebbe questo a paralizzare l'attività delle camere e a confiscare la sovranità. Ago della bilancia politica va bene, ma catenaccio e grimaldello delle istituzioni sembra un po' troppo.

Per evitare di riconoscere che il Parlamento ha delegittimato una proposta della maggioranza, si sceglie di delegittimare il Parlamento. Giudicherà il lettore se in una posizione del genere prevale la stravaganza o l'ingenuità o il cinismo. Certo è che non si vede come essa sia decentemente sostenibile. E non si vede come il presidente del Consiglio incaricato, nel momento in cui si accinge a scrivere la parte del suo programma di governo in materia televisiva, potrà pensare di ricercare la fiducia delle Camere su scelte che le Camere stesse hanno fragorosamente bocciato qualche giorno prima.

Si dirà che in questo modo si allontana il tempo della legge, e si avvicina il rischio della lacerazione, del trauma che potrà venire da una sentenza-choc della Corte costituzionale. Diciamo chiaro e forte una volta per tutte che noi non lavoriamo per questo risultato, perché non ci appartiene una strategia di rottura di strappi giudiziari. Preferiamo di gran lunga la via del riformismo affidato alla volontà ed alle razionalità politiche che si incorporano nelle leggi fatte dal Parlamento. Ma dobbiamo pur prendere atto che, per colpa del pentapartito, oggi in Italia (e quanto meno nella materia televisiva) non sembrano esistere le condizioni di un tale riformismo. E che in questo quadro la patologia non starebbe in un intervento della Corte, ma proprio nel vuoto del riformismo legislativo - esso si patologica - che rende inevitabile quell'intervento, secondo una fisiologia dei meccanismi istituzionali che nessuna forza sta dell'ordine. Intini ha la forza di esorcizzare.

Ma le vicende del 5 luglio hanno sollevato anche problemi di forma e procedura della decisione, sui quali non meno accesa è divampata la polemica: alludo alla modalità del voto segreto, con cui l'opposizione ha chiesto e ottenuto che il Parlamento si pronunciasse sugli ordini del giorno in discussione. Questa modalità - peraltro ribadita e confermata dalla giunta per il regolamento - è stata contestata e giudicata illegittima da parte socialista: ma, devo dire, più con veemenza di toni che con fondatezza di argomenti.

Non poteva mancare, tra questi, il vecchio riormello del voto segreto come canale privilegiato per l'oscura influenza delle lobbies: cioè è mancato, invece, è il pur minimo elemento di prova utile a documentare l'accusa. Strano comunque che pari indignazione non sia stata spesa quando in altre non lontane occasioni (ad esempio nell'immissione del voto della Commissione parlamentare di vigilanza sul fatto pubblicitario Rai) l'azione lobbyistica dell'oligopolio privato si è spiegata con un'evidenza e una vintuzza scandalose.

Ma veniamo agli argomenti, come dire, più fini. Che poi è uno dei 49 del nuovo regolamento della Camera prevede il voto segreto solo in casi eccezionali; tra le possibili eccezioni c'è l'ipotesi di un voto su materie coperte dall'art. 21 della Costituzione, ed è proprio questa la previsione su cui si è fondato il voto del 5 luglio; ma si sarebbe trattato di un arbitrio; perché gli ordini del giorno posti in votazione non avevano nulla a che fare con la norma costituzionale relativa alla libertà di manifestazione del pensiero.

Ricordo che i documenti su cui si è votato segretamente riguardavano temi quali la disciplina antitrust, l'autorità di controllo e garanzia del sistema informativo, le regole sulla propaganda elettorale in televisione, la posizione e l'assetto del servizio radiotelevisivo pubblico, cioè proprio i punti-chiave della riforma del sistema televisivo. Or bene, si è sostenuto che temi siffatti non investono la liber-

tà di manifestazione del pensiero, ma l'esercizio di attività economiche, dunque non l'art. 21 bensì l'art. 41 della Costituzione (Capria); e si è precisato (Labriola) che il diritto di libertà dell'art. 21 viene in gioco solo quando debba essere tutelato da indebite compressioni (divieto di censura amministrativa), oppure quando... esista precisi e rafforzamenti qualificati (diritti di cronaca, diritto di critica), o bilanciamenti (garanzia dei diritti della personalità).

Questo modo di ragionare disconosce i termini oggettivi dell'attuale realtà dei media, ignora le più evolute acquisizioni della dottrina giuridica in materia di art. 21 e di status costituzionale dell'attività informativa; cancella un intero filone di giurisprudenza della Corte costituzionale; dimentica passaggi importanti della vicenda politica di questi ultimi anni. Come si fa a non riconoscere che il dato economico-industriale, la dimensione di impresa sono oggi coesenziali alla realtà dell'informazione e della comunicazione di massa, e che è impossibile ragionare dell'una senza affrontare l'altra, o pretendere di regolare questa senza dare disciplina anche a quella? Lo ha ben compreso la Corte costituzionale, che nella serie coerente delle sue pronunce televisive (dalla n. 202/1976 alla n. 148/1981 alla n. 826/1988, per limitarsi alle principali) ha sempre letto l'art. 21 in chiave di garanzia del pluralismo e della libertà dell'informazione, e ha legato tale garanzia ad un assetto equilibrato e non concentrato della industria dei media e delle risorse economiche che lo alimentano.

Sulle stesse basi, del resto, si era mossa da tempo la migliore dottrina costituzionalistica, procedendo ad una rilettura evolutiva dell'art. 21, in cui la dimensione collettiva della garanzia costituzionale dell'informazione (quella che si esprime emblematicamente nella libertà della censura e da altri abusi del potere pubblico, e che più di ogni altro ha attirato l'attenzione dei costituenti) si integra con la nuova valorizzazione delle determinanti economiche del fenomeno e con l'esigenza di adeguate garanzie contro gli abusi del potere privato una prospettiva, a vedere bene, cui la stessa Costituzione non è insensibile, se il quinto comma dell'art. 21 prevede che «siano resi noti i mezzi di finanziamento della stampa», e l'on. Labriola riterà «bene» che questo complesso di acquisizioni erano state raccolte, qualche anno fa, dalla Commissione Bozzi sulle riforme istituzionali, da cui era scaturita una proposta di nuovo testo dell'art. 21 della Costituzione, che lo codificava in modo esplicito.

Una forza politica senza non può ricorrere ad argomenti così pretestuosi, usati strumentalmente, solo per annullare una regola del gioco considerata scomoda. Una forza politica che punta sulla modernità non può rifugiarsi in una concezione così vetusta del sistema informativo e delle sue regole, buona a mala pena per i tempi delle gazzette e degli eboardari ottocenteschi.

Alge, mare e politica I molti e irrisolti aspetti dell'«emergenza Adriatico»

LUCIANO QUERZONI*

Che in Adriatico nell'88 apparisse l'alga tossica e che essa, con le mucillagini emerse con due mesi di anticipo, potesse congiungersi quasi con la frontiera alge, non era certo, ma probabile.

E quando invitai mesi fa a valutare questa eventualità non era certo per gustare l'immagine balneare adriatica, ma piuttosto per sollecitare tutti a darsi da fare per contenere il degrado ecologico e danni di migliaia di miliardi per imprese e lavoro, nel turismo e nella pesca, purtroppo già determinati, rispetto ai quali giustamente si chiede di intervenire.

Ora che tutti si occupano di come uscire, occorre avere lucidità di strategia, rigore e concretezza di proposte operative.

Andiamo per ordine.

1) Il problema dell'Adriatico si conosce: non è né una catastrofe inaffrontabile, né una banalità della natura indotta dal caldo o dal vento. E, come ha sostenuto il Nobel Rubbia, ormai è una questione più politica che scientifica e richiede che l'industria, l'agricoltura, gli allevamenti, i centri urbani e anche i turisti, si trattengano in modo corretto dal buttare a mare quello sporco che lo «avvelena».

2) Progetti parziali validi, già selezionati in sedi qualificate ve ne sono. È vero che mancano ancora di fondamentali: ad esempio il Masterplan del Po, le cui linee essenziali dovrebbero essere pronte solo fra qualche mese. Invece, un piano ambiente-Adriatico che interessi tutta la costa, compresa quella jugoslava, e che possa costituire segmento del risanamento più complessivo di tutto il Mediterraneo a cui si accinge la Cee, è ancora purtroppo solo agli esordi.

3) Di risorse finanziarie ne occorrono di cospicue e per lunghi anni. Ma gli 11 miliardi del ministro Ruffolo non esistono al presente. Essi serviranno per azioni decisive di risanamento dell'Adriatico: dalla Laguna di Venezia alla Val Bormida, all'area milanese, che è responsabile da sola del 30% al 40% dell'inquinamento che il Po versa in mare. Il fatto è però che mancano le risorse che necessitano subito per attuare i progetti già pronti.

È questo è intollerabile perché se Ruffolo ha ragione quando afferma che non si risana in un attimo quello che si è inquinato in cinquant'anni, non può però pretendere che si conviva con l'emergenza senza che mai si cominci ad operare affinché essa abbia termine. E questa questione si è cominciata a risolvere con il voto della Camera che se da un lato risponde alla necessità di dare certezza, dall'altro esige che nel risanamento vengano finalmente coinvolte l'agricoltura, zootecnia e centri urbani. Mai fu riconoscimento più colto e della giustezza della linea politica di risanamento del Po e del mare Adriatico seguita dalla regione Emilia-Romagna in tutti questi anni. E con i 1.280 miliardi che la Camera ha deciso, oltre ai 55 già definiti per l'emergenza, si è finalmente riparato, sia pure con sei mesi di ritardo, all'errore compiuto in primavera quando il governo e la sua maggioranza non vollero iscriverne nulla nel bilancio 1989 per il Po e l'Adriatico: cosa che noi invece richiedemmo con molta forza. Se da un lato vi è materia per riflettere su come si governa a Roma, dall'altro nulla va trascurato affinché il Senato recepisca immediatamente le decisioni della Camera ed il governo renda immediatamente disponibili alle regioni i 300 miliardi dell'88 della conferenza permanente per il Po per progetti di disinquinamento, risanamento e rinaturalizzazione, e i 200 miliardi, per gli stessi obiettivi, previsti per l'area padana dal Pio '89.

4) Sul cosa fare molti richiedono una Autorità per il risanamento: ma essa esiste già ed è la Conferenza permanente per il risanamento del bacino del Po. È forse poco nota, perché il suo vertice, non nominato, non è ancora stato lottizzato? È stata costituita da due anni, sia pure con un ritardo di dodici, e sulla base della Legge Merli, ed è riconfermata dalla legge recente per la difesa del suolo.

Ma a questo proposito va detto che c'è un problema politico insoluto nel governo e rappresentato dal non pieno riconoscimento del ruolo di coordinamento e decisione nelle scelte governative in campo ambientale da affidare al ministro dell'Ambiente secondo l'obiettivo precupito che si vuole raggiungere, istituendolo.

Questa questione insoluta rende ancora più difficile il reperimento delle risorse finanziarie e comporta che nella platea de-

gli altri ministri ognuno decida spesso per conto proprio, e di sovente per esigenze politico-elettorali e di competizione entro gli stessi partiti di governo, come insegna ampiamente la stessa vicenda delle navi dei ventenni. Così l'agricoltura: per il risanamento delle acque del Po, non si occupa a dovere di fissare parametri per un rapporto corretto chimica e agricoltura; allevamenti e territorio; o quelli igienico-sanitari per la pesca, il commercio e il consumo dei mitili o di elaborare un decreto d'urgenza per sostenere subito questa attività, fortemente danneggiata. E ancora: non si fa notizia che lo stesso ministero dell'Agricoltura abbia emesso direttive all'industria di Stato Eni-Anic per una produzione di concimi più moderna, a minor tasso di chimica dopo che egli stesso ha denunciato nell'agosto dell'88 che l'Italia, è in ritardo di almeno quarant'anni!

E si potrebbe parlare del ministero della Sanità che di fronte all'esigenza di porre sotto controllo le acque italiane limita assurdamente, attraverso i finanziamenti del Fondo sanitario nazionale, al 3% il personale della sanità ivi collocabile, costringendo le Regioni a forzature normative inimmaginabili per superare questo ostacolo.

E si potrebbe continuare con il ministero per le «politiche comunitarie» che deve attivarsi affinché vengano approvate due direttive della Cee: una per regolare l'attività di promozione turistico-balneare nei paesi comunitari, affinché si svolga secondo corretti parametri veriti sullo stato delle acque, e l'altra per stabilire parametri di «salubrità» per la commercializzazione e il consumo dei mitili nell'area comunitaria. E si potrebbe aggiungere della necessità che il ministero del Turismo con quello del Lavoro e delle Finanze si attivino per provvedere a definite misure di sostegno per le imprese e il lavoro nel turismo fortemente colpiti.

È il disconoscimento del ruolo di «unità di comando» (coordinamento) in campo ambientale del ministero dell'Ambiente vanifica la stessa Conferenza permanente per il risanamento del Po, sia come luoghi di coordinamento per attuare progetti integrati e sia come alte autorità di risanamento.

La questione è politica perché nella riconversione ecologica sono in campo interessi forti alle volte contrastanti. Essa per essere effettivamente perseguita richiede dunque che sia assunta come centrale nei programmi di governo da tutti i partiti e da tutti i componenti del ministero.

E, in passato, anche tante giuste impostazioni, iniziative e progetti del ministro Ruffolo hanno coltato contro resistenze dure di altri partiti e ministri dello stesso governo. E il Psi, il Partito del Risparmio, dell'Ambiente, ha fatto assai poco, a mio avviso, per rimuovere anche quando erano in gioco punti politici importanti e contenuti di riconversione ecologica, che non consentono ambiguità e che i socialisti affermano di voler difendere.

È da come fare si passa a cosa fare l'emergenza Po e Adriatico suggerisce per la sua compostità e con il suo carico di acute contraddizioni e di forti sollecitazioni di trasformazioni di pensare in Italia alla istituzione di un Fondo nazionale per la riconversione ecologica dell'economia e del territorio, che, garantito dallo Stato, coinvolga le forze dell'impresa e del lavoro. Per efficacia di risultati, per autorevolezza, indipendenza ed efficienza di gestione, questa iniziativa potrebbe finanziarsi non solo con risorse pubbliche, ma anche con quelle di impresa e di lavoro, configurandosi tra l'altro come un importante terreno di «democrazia economica».

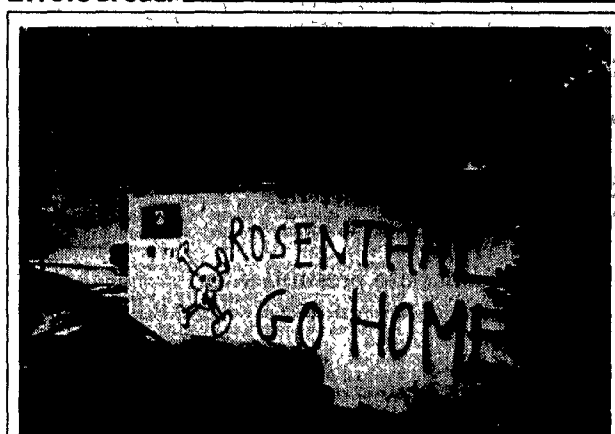
Negli Usa, esperienze per certi versi simili funzionano già. E in altri paesi sono allo studio.

L'Adriatico la reclama per finanziare il risanamento strutturale delle acque e per sostenere, qualificare, riconvertire le imprese e il lavoro nel turismo e nella pesca.

Sono, piuttosto scettico sul fatto che il governo che si va a formare sia quello idoneo per una scelta forte di riconversione ecologica del territorio e dell'economia e per attivare confronti decisivi per la costituzione del Fondo di cui ho parlato. Ma se Giorgio Ruffolo tornerà al ministero per continuare la sua battaglia, bisognerà dargli tregua affinché impegni non solo se stesso per questo grande progetto.

* presidente della Giunta regionale dell'Emilia Romagna

LA FOTO DI OGGI



Il Rosenthal che l'anonima ma ben individuabile mano razzista invita ad andare a casa è Ronny Rosenthal, giocatore di calcio acquistato dall'Udinese. Rosenthal è israeliano, anzi è il primo israeliano che giocherà nel campionato italiano di calcio. Razzisti permettendo. La scritta è apparsa sulla palazzina della società friulana

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

I cultori della riservatezza



Fa piacere riconoscersi in una categoria sociale almeno ci si sente un po' meno apolidi, planetari, postindustriali. Perché l'ideologia è un conto, e la pratica quotidiana un altro. Si può essere di sinistra, o addirittura pci, e alle Feste dell'Unità si provano momenti di grande fratellanza. Ma poi si scopre che abitudini, sogni, desideri punti di riferimento, criteri di vita e di scelta stanno agli antipodi, e allora addio fratellanza! Capita perfino tra moglie e marito ci si sposa in nome dell'ideale comune e ci si accorge, troppo tardi ormai, che lui è un tipo tutto sesso fuori casa o lei è una lanatica della pastrella lucida.

Invece no. Quelli che vanno in giro vestiti con sobria eleganza, che vanno in vacanza in campagna invece che alle Seyvelches o sulla Costa Smeralda, che guardano la tv quando gli pare (massimo tre ore al giorno), che leggono qualche buon libro, che parlano tranquilli, senza gridare, che praticano l'approccio dolce, sia nei rapporti umani, sia in politica, sia sul lavoro, che considerano qualitativamente buona tutto ciò che rende la vita serena e gradevole, compreso le buone maniere e il reciproco rispetto, ebbene tutti questi sarebbero una cate-

na abbastanza numerosa: 2 milioni 965 000 italiani, su una popolazione adulta di 44 milioni e 250 000, pari al 6,7% del totale.

Indagine, effettuata su un campione di duemila persone in età compresa tra i 14 e i 79 anni uomini e donne, è stata svolta dall'Intermatic Group, dove opera un sociologo sensibile e attento come Enrico Finzi i signori della categoria dell'understatement tipi raffinati, che badano più all'essere che all'avere, sempre bene informati ma attenti a non farsi ingannare dalle false politiche e dai messaggi luccicanti, inclini al piacere, ma quello da godersi in pace e buona coscienza.

Dico la verità: gente così mi piace. Ma confesso la mia ignoranza: understatement non sapevo proprio cosa fosse. In casi del genere, il vocabolario è sempre di valido aiuto, ed ecco il risultato della mia consultazione. Understatement significa: affermazione incompleta, attenuazione. E, per understatement si può dire (d una cosa) meno di quanto si potrebbe dire, attenuare. La cultura dell'understatement ha antiche radici in Inghilterra dove non sta bene darsi arie, ostentare ricchezza e potere, dar spettacolo di sé con le parole o i gesti, attirare l'attenzione con le stravaganze e le intemperanze dell'abito, della capigliatura, dei gioielli. E se in Inghilterra l'understatement è leggermente confortista e un tantino poeantia (cosicché i rebelli si sono dovuti contraddistinguere per i loro look sbarrindellati e capelloni) in Italia modestia e riservatezza sembrano proprio scelte controcorrente, e inventate lì per lì, perché né gli avi né i modelli imperanti in-

l'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo, Diego Bassini, Alessandro Carr, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzeletti, Giorgio Riboldi, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305, 20167 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64101
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscrit. al n. 136 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599